

Corona: «Non toccate quella ghiaia sotto ci sono i morti del Vajont»

Lo scrittore propone la riapertura parziale della centrale idroelettrica per scongiurare il pericolo che vengano effettuati nuovi scavi

Mauro Corona: «Giù le mani dalla ghiaia del Vajont»

«I corpi di quasi tutti gli ertani travolti dall'onda sono sotto quella sabbia: non permetteremo che vengano a toccare quei poveri resti»

Il disastro
al primo posto
della classifica
di quelli provocati
dall'incuria

«Già ero d'accordo per piazzare una bella turbina laggiù, sotto la diga, e sfruttare la caduta dell'acqua del Vajont. Basterebbe da sola per far luce a Erto, Casso e Longarone. Ma si può anche riempire una parte dell'invaso, quella più bassa. Basta qualche metro, tre o quattro. L'acqua comincerebbe a sfiorare dalle paratie e scorrerebbe abbondante nel canale». Mauro Corona si aggiusta la bandana da pirata e indica l'incavo di pietre e di ghiaccio al di qua della murata di cemento armato: la grande diga.

Erto (Pordenone)

NOSTRO INVIATO

Sta per diventare anche meta sistematica di visite turistiche e «non ha mai cessato di essere perfetta, una manutenzione con i fiocchi», giura lo scrittore-scultore-alpinista. «Le paratie sono oliate e funzionanti, altroché», aggiunge con tono solenne.

Ma come mai tanto fervore per riattivare, sia pure parzialmente, ciò che a tutti suona come atroce ricordo? «Perché altrimenti verranno presto a scavare i nostri morti, il nostro più autentico cimitero». Corona allude «alla massa di ghiaia che c'è oltre la diga, verso Longarone». E aggiunge torvamente: «Lo sappiamo, sono ve-

nuti perfino a *palparla*, la ghiaia. Con le mani. Ma dimenticano che lì sotto sono nascosti i resti di quasi tutti gli ertani ghermiti dall'onda maledetta.

Ne hanno trovato soltanto quatordici, il resto è prigioniero del nuovo *oro bianco*, la ghiaia».

Qui abbondano le targhe, i cippi, i nomi. Si stringe il cuore a entrare nel cimitero in cima a Erto vecchio, illuminato giorno e notte. Ma il piccolo esercito muto dei Cancellati nel vecchio paese, dissolti da un terribile colpo del destino mentre assaporavano il loro miracolo economico, dorme ancora sotto la diga, come una minuta diaspora di dannati. «Non permetteremo che vengano a prendersi ciò che resta di loro, piuttosto lo ripeto: riapriamo la centrale idroelettrica. I nostri morti non si toccano».

Proprio in questi giorni una classifica internazionale dei disastri avvenuti per colpa dell'incuria vede il Vajont al primo posto. E se Gianfranco Morretton, assessore regionale all'ambiente, si dice «scettico» per la perdurante friabilità del Toc, quella parte di monte Toc che non crollò nell'ottobre 1963 sul lago artificiale, Corona ammette che «appena si comincia a parlare di riapertura la gente comincia a bollire come i fagioli nella pentola».

Davanti alla cinepresa di Renzo Martinelli, il regista di *Vajont*, Corona impersonava l'oste ertano Pietro Corona (qua sono tutti Corona, Filippin

e pochi altri cognomi). E l'oste, nel copione, si batteva perché la diga si facesse. E perché salisse in valle un po' di benessere dopo la storica miseria. «La verità, a dirla oggi, può apparire strana - concede lo scrittore - eppure allora a Erto erano tutti d'accordo. Vendevano i terreni, in massa. Certo, dopo la grande disgrazia furono tutti contrari. Dopo. Ma bisogna avere buona memoria».

I cristalli del ricordo sono ghiaccio liquido che si rapprende nel cuore. Lo scriveva Melville, il grande narratore del mare e della cupidigia dell'uomo. Se la diga è stata il capitano Achab di questa gente, la faglia del Toc si è rivelata una feroce *Moby Dick*, anche per tanti innocenti come la moglie del vecchio Pin. In uno dei primi racconti che Mauro Corona pubblicò sul *Gazzettino* e che lo rivelarono come scrittore, si legge la storia di quest'uomo reso vedovo dal Vajont. Inconsapevole di sé, consumava le giornate fra i *grembi* del vallone, frugando nella ghiaia e nella melma. Cercava la fede nuziale dell'amata moglie, andata a sparire nell'onda. Trovò soltanto un anello metallico da tenda. Ma per Pin, fino al tramonto della vita, quell'anello strappato al *cimitero del Vajont* fu l'oasi del ricordo e dell'amore strappato.

Maurizio Bait